

Bruno Marolo

WASHINGTON Tre cellule di terroristi suicidi sono pronte per l'azione. La segnalazione dei servizi segreti sauditi ha provocato una ondata di paura. Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania e Italia hanno chiuso ambasciate e consolati in Arabia Saudita. L'Unione Europea aveva avvertito lunedì i cittadini del rischio di un attacco imminente. Anche in America i servizi segreti hanno dato l'allarme. Il presidente Bush ha convocato alla Casa Bianca i responsabili del Dipartimento per la sicurezza interna e dopo qualche esitazione ha alzato di un grado il segnale di pericolo: da giallo ad arancione, il livello mantenuto per tutta la durata della guerra, che indica «alto rischio di attentati».

Dopo l'invasione dell'Iraq Bush si era vantato di avere vinto una battaglia contro il terrorismo. Gli eventi confermano quanto fosse incauta la vanteria. Prima il Dipartimento di Stato a Washington, poi il Foreign Office a Londra hanno annunciato ieri che le rappresentanze americane e britanniche in Arabia Saudita rimarranno chiuse almeno fino a domenica in seguito a «informazioni credibili sulla possibilità imminente di attentati». Il provvedimento riguarda le due ambasciate a Riyadh, i consolati a Gedda e gli uffici di Dhahran, dove gli Stati Uniti hanno un consolato e la Gran Bretagna una missione commerciale nel sobborgo di Khobar.

In seguito, anche Germania e Italia hanno annunciato la chiusura per oggi. Considerato che in Arabia Saudita

tutti gli uffici chiudono giovedì e venerdì per il fine settimana islamica, e le cancellerie occidentali sono chiuse anche la domenica, di fatto questo significa che le misure eccezionali di sicurezza dureranno almeno fino a lunedì.

Il 12 maggio, un attacco simultaneo contro tre centri residenziali a Riyadh ha lasciato sul terreno 34 morti,

Fonti dell'intelligence di Riyadh hanno rivelato di aver arrestato tre membri della rete terroristica di Osama



Prese sul serio le notizie fornite dalle autorità di Riyad secondo cui tre cellule terroriste sarebbero pronte a entrare in azione



Stato di allerta arancione per il rischio di nuovi attacchi in America. I democratici contro la Casa Bianca: fuori luogo i trionfalismi su Al Qaeda



Arabia Saudita, si teme un mega-attentato

Usa, Gran Bretagna, Germania e Italia chiudono le ambasciate. In America innalzato livello di allarme



compresi nove terroristi, e oltre 200 feriti. L'ambasciatore saudita a Washington, principe Bandar Bin Sultan, ha avvertito che si prevedono attentati ancora più sanguinosi. «Speriamo per il meglio - ha detto - ma ci

Investigatori turchi alla ricerca di tracce tra le rovine del caffè di Ankara distrutto dall'attentato

Dopo Fleischer si dimette anche il portavoce di Blair

LONDRA Ari Fleischer ha avuto un bacio sulla fronte da George Bush; Godric Smith una più formale stretta di mano e una lettera piena di elogi da Tony Blair. Stesso lavoro - il primo portavoce del presidente statunitense, il secondo del primo ministro britannico - due personalità e due mondi diversi: uniti ora dalle dimissioni annunciate praticamente in contemporanea. Apparentemente nessun diverbio con i massimi vertici, assicurano entrambi, anche se non tutti ci credono: solo voglia di cambiare vita, di dedicarsi ad attività più rilassanti. A sentire i diretti interessati, si tratta di una coincidenza completamente casuale, ma il sincronismo lascia alcuni dubbi. «Quasi inquietante», ha sottolineato Smith con una battuta. I due dimissionari hanno usato le stesse parole per annunciare il passo. «Sono stati anni intensi», «adoro

questo lavoro», «decisione interamente personale, raggiunta con serenità», «è giusto il momento di passare ad attività più rilassanti», «il massimo rispetto per George Bush/Tony Blair». Grazie alle conferenze stampa in mondo visione, Fleischer oggi probabilmente verrebbe riconosciuto ovunque. Smith è al polo opposto, anonimo dipendente statale, noto solo ai cronisti parlamentari. Laureato in lettere antiche all'università di Oxford, 38 anni, sposato con due figli, Smith è comparso in televisione una volta sola, durante un documentario realizzato sul suo predecessore, Alastair Campbell. Quando spiega ai giornalisti la linea del governo non viene neanche citato per nome. La formula che viene usata, sempre, che a parlare siano Smith, Kelly o un vice, è «il portavoce ufficiale del primo ministro».

La polizia turca segue la pista interna. Militava in un gruppo illegale di estrema sinistra

Ankara, preparava un ordigno Donna salta in aria in un bar

Marina Mastroiuga

Molto probabilmente un errore, non una nuova tessera nel mosaico del terrorismo internazionale. Otto e quindici del mattino. Un'esplosione in un caffè di Ankara lascia pensare ad un ennesimo attacco suicida, dopo una settimana di sangue. Stavolta il bilancio è lieve, una donna - l'attentatrice - muore dilaniata dall'ordigno, un passante rimane ferito in modo non grave. «È un attentato», conferma il premier turco Tayyip Erdogan. Ma non è una propaggine della rete del terrore internazionale che ha seminato morte a Riyadh o in Marocco, gli investigatori tendono ad escluderlo. Il nome della donna rimasta uccisa porterebbe dritto ad un gruppuscolo di estrema sinistra messo fuori legge, il Partito-fronte di liberazione del popolo rivoluzionario (Dhkp-C), già autore in passato di attentati contro locali pubblici: attentati che hanno fatto molto rumore ma nessuna vittima.

Songul Alpyurt, secondo la polizia, avrebbe fatto parte di questa organizzazione illegale. Per questo era stata in carcere, ne era uscita due anni fa. Ieri mattina è morta probabilmente per errore, mentre - molto verosimilmente - stava manipolando l'ordigno che aveva portato con sé e che, secondo gli investigatori, forse era destinato a qualche altro obiettivo, più affollato di quanto non fosse ieri mattina il «Crocodile», un bar su tre piani, nel quartiere commerciale di Kizilay, al centro di Ankara: pochi avventori, appena qualche studente.

Songul Alpyurt era entrata nel caffè chiedendo della toilette. Si era chiusa dentro, pochi istanti dopo è avvenuta l'esplosione, che ha provocato il crollo di una parete interna del locale ed ha mandato in frantumi le vetrate, anche dei negozi vicini. Testimoni ricordano che la donna portava con sé una borsa piuttosto voluminosa, che con ogni probabilità conteneva l'ordigno.

«Ho sentito una forte esplosione, sono uscito dal mio negozio e sono entrato nel

caffè. Ho visto sul pavimento parti di un corpo umano, tra queste una mano», ha raccontato un commerciante. Gli investigatori tendono comunque ad escludere che si sia trattato di un attentato suicida, in una sola occasione il Dhkp-C ha rivendicato un attacco kamikaze costato la vita a due poliziotti e ad un turista australiano nel 2001. Tutto lascia pensare ad un errore o ad un difetto dell'innesto dell'ordigno che è deflagrato prima del previsto, l'attentatrice doveva probabilmente solo lasciare la bomba e allontanarsi. La polizia considera «altamente probabile» che la morte della donna sia stata conseguenza di un incidente durante la preparazione dell'attentato che forse doveva essere compiuto altrove.

Uno dei proprietari del «Crocodile», Sadullah Kayalar, ha negato di aver mai ricevuto alcun avvertimento. «Non abbiamo mai ricevuto minacce. Non ci saremmo mai aspettati una cosa del genere».

Il Partito-fronte rivoluzionario di liberazione del popolo ha di recente preso di mira

diversi locali a Instambul, senza provocare vittime. Tra gli obiettivi un McDonald's e un albergo colpiti in aprile per protestare contro la guerra in Iraq. Negli anni '90 sono stati attribuiti all'organizzazione diversi assassini politici di ex ministri e generali in pensione. Ma di recente questa sigla ha firmato attentati più che altro dimostrativi. Le autorità turche accusano il Dhkp-C di avere orchestrato la protesta di detenuti o di loro sostenitori contro il regime d'isolamento imposto nelle carceri: una protesta silenziosa, portata avanti attraverso lo sciopero della fame ad oltranza, una forma di disobbedienza condotta nella generale indifferenza e costata la vita finora a 66 persone.

Gli investigatori avevano inizialmente ipotizzato che l'attentato potesse essere una ritorsione per le recenti operazioni di polizia contro due organizzazioni terroristiche islamiche operanti in Turchia, Hizbut-Tahrir e gli Hezbollah, operazioni che hanno portato all'arresto di 76 persone. Ma la pista del «Crocodile» sembra portare altrove.

sauditi ha rivelato all'invitato dell'Associated Press, Donna Abu Nasr, che una cinquantina di volontari della morte si è divisa in tre cellule. Una ha colpito il 12 maggio a Riyadh, dove nove tra i suoi uomini sono morti ma sei o sette sono riusciti a mettersi in salvo. La seconda cellula è ancora in Arabia Saudita e sarebbe sul punto di passare all'azione. La terza si sarebbe infiltrata in Europa o negli Stati Uniti.

La polizia saudita aveva arrestato lunedì quattro persone per l'attentato di Riyadh e ieri ha catturato altri tre presunti terroristi di Al Qaeda. Ora sta cercando di chiarire se il mandante sia Osama Bin Laden o se invece si tratti di una fazione rivale. Alcuni informatori sostengono che una parte dell'organizzazione terroristica era contraria ad attaccare l'Arabia Saudita, dove Al Qaeda raccoglie cospicui finanziamenti. È prevalsa la corrente che vuole tentare il tutto per tutto e approfittare del prossimo ritiro delle truppe americane per proclamare una «rivoluzione islamica».

I consiglieri che hanno convinto il presidente Bush a invadere l'Iraq si illudevano che la caduta di Saddam Hussein avrebbe avviato un processo di riforme democratiche nei paesi arabi. Succede il contrario. Le monarchie alleate tradizionali degli Stati Uniti sono in difficoltà, ma invece di un'alternativa democratica si profila un'ondata di fanatismo alimentato dal risentimento contro gli americani. Nelle scorse settimane le agenzie di spionaggio hanno intercettato una quantità di comunicazioni tra i terroristi di Al Qaeda che preparavano una offensiva. Ora è sceso il terribile silenzio che indica la fine dei preparativi e l'imminenza dell'azione.

Il direttore dell'Fbi, Robert Mueller, ha inviato un messaggio urgente alle forze di polizia. «È probabile - avverte - che ci siano attacchi contro gli americani all'estero e contro altri paesi occidentali. Non possiamo escludere attacchi negli Stati Uniti». Dopo la conquista dell'Iraq, il 5 maggio, il presidente Bush ha pronunciato una frase memorabile: «I capi di Al Qaeda sono morti, in carcere o in fuga, non sono più un problema». L'opposizione, che taceva per patriottismo, ora chiede spiegazioni. I candidati democratici alla presidenza sfidano Bush sul suo terreno preferito. Il senatore John Kerry è stato il primo ad attaccare. «Il trionfalismo del presidente su Al Qaeda in fuga è fuori luogo - ha accusato - in realtà abbiamo rotto l'alveare senza uccidere le api né la regina e abbiamo provocato un vespaio». L'ape regina ovviamente è l'inafferrabile Osama. Bush non poteva annunciare la cattura e si vantava di averlo messo in fuga. Avrebbe fatto meglio a tacere. Un altro candidato democratico, il senatore Bob Graham, lo incalza: «Questo governo ha sferrato la guerra in Iraq per ragioni ideologiche, ma nello stesso tempo ha fermato la guerra contro il terrorismo e ha restituito la libertà di azione ad Al Qaeda».

Esponenti dell'opposizione: per attaccare l'Iraq si è interrotta la guerra al terrorismo che ha ripreso forza



segue dalla prima

La resistibile caduta del dollaro

Già in calo da mesi, il dollaro ha cominciato a precipitare come un sasso rispetto all'euro quando il nuovo segretario al Tesoro di George W. Bush, John Snow, ha dichiarato che un dollaro più debole avrebbe «fatto bene» alle esportazioni Usa.

Nel weekend, alla riunione dei ministri finanziari del G8 in Francia gli avevano chiesto di «chiarire», e lui che a suo giudizio la «forza» del dollaro poggiava non sul suo valore rispetto alle altre monete ma sulla «fiducia da parte del pubblico», e sulla difficoltà per i falsari, insomma ha «chiarito» che intendeva dire proprio quel che ha detto. Non era quindi una «gaffe». Segnalava che gli va bene continui così, anzi scenda anche parecchio più giù. Non è un'opinione eccentrica o isolata. C'è un'intera scuola di pensiero che lo ritiene la via più corta per uscire dai

guai, anzi prendere più piccioni con una fava. Così come un'intera scuola di pensiero riteneva che fare la guerra all'Iraq fosse la via più corta per disarmare Saddam e chi volesse imitarlo, dare un colpo al terrorismo, portare la democrazia in Medio Oriente, sistemare il petrolio, far capire al resto del mondo chi comanda. «Un dollaro più debole? Significa che le esportazioni americane costeranno meno all'estero, aiutando i produttori americani a vendere di più all'estero. Allo stesso tempo che farà salire il prezzo delle importazioni, incoraggiando i consumatori americani a comprare americana, creando più posti di lavoro in America», il modo in cui l'ha messa sul New York Times il columnist conservatore doc William Safire. E se qualcuno, tra gli investitori all'estero, fosse tentato di disfarsi dei dollari che perdono valore a vista d'occhio? Niente paura: «la maggior parte continuerà a tenersi stretti le proprie azioni e buoni in dollari, perché l'America continua ad essere l'ambiente più sicuro per gli investimenti che ci sia al mondo».

Sembra di sentire quel che dicevano sulla guerra all'Iraq e al terrorismo. Compresa l'ironia sulla solite «Cassandre». Ma tra coloro che avvertono che il gioco è pericoloso stavolta c'è anche il Wall Street Journal, che invece sulla guerra soffiava. «Playing with fire» (Giocare col fuoco fuoco), intitolava l'editoriale di ieri.

Non è affatto la prima volta che pilotano un deprezzamento del dollaro, per uscire dalle difficoltà interne ed internazionali. L'aveva fatto Nixon, in piena guerra in Vietnam, scollando il dollaro dall'oro. Ci fu l'inflazione galoppante e la crisi petrolifera, ma rimasero Number One. Lo fece nel 1985 l'allora segretario al Tesoro di Ronald Reagan, James Baker, con il colpo geniale dell'Accordo all'Hotel Plaza di New York. Il dollaro dimezzò in un lampo il proprio valore (aveva toccato punte di 2.000 lire, poi si attestò a lungo a 1.100 lire; ora ha perso oltre il 30% da quando c'è l'euro, tra gli addetti ai lavori si valuta che perché il gioco valga la candela potrebbe dover perdere un altro 25%). La loco-

motiva Usa riprese a tutta velocità. Ne pagò le spese, e le sta ancora pagando, il Giappone, che in quel momento veniva indicato come potenziale nuovo Number One. Vogliono riprovare lo sgambetto con l'Europa, a tre anni dall'entrata in vigore dell'euro?

La differenza è però che stavolta rischia di farsi molto male non solo lo sgambetto ma anche lo sgambettatore. I Plaza Accords erano stati raggiunti consensualmente. Stavolta il dato dominante è la spaccatura tra Usa e un parte dell'Europa con cui si è arrivati alla guerra. Allora avevano cominciato a soffiare i venti della globalizzazione, ora c'è aria (più esplicita in America, ma su entrambe le sponde dell'Atlantico) di tempeste, ripicche e ritorsioni protezionistiche (anche questo è già successo: per tornare a fine Novecento ai livelli di commercio mondiale di fine 800 e della belle époque, c'erano volute due guerre mondiali e un secolo intero). Allora le idee erano più chiare, almeno si conosceva la posta in gioco nell'attrito tra Usa e

Urss, ora non si capisce più bene dove

vogliono parare. La discesa del dollaro si accelera anche perché «i mercati sono allarmati che gli Stati Uniti si stiano imbarcando in una politica estera imperialista con conseguenze imprevedibili sul piano della loro politica fiscale, del commercio estero e dei rapporti con gli altri paesi» e perché «percepiscono un vuoto al centro delle decisioni di politica economica, in questa amministrazione mai come prima accentrate alla Casa Bianca», il modo in cui l'ha messa sul Financial Times l'economista di Chicago David Hale. Ma, soprattutto, allora gli Stati Uniti non importavano 500 miliardi di dollari in merci e capitali più di quanto ne esportino, pari al 5% del loro prodotto lordo, e che secondo stime attendibili potrebbe arrivare al 9%.

Lo storico Niall Ferguson ha notato che l'egemonia e la spinta propulsiva all'economia mondiale dell'Impero britannico prima, e degli Usa poi si era sempre retta su monete forti ed esportazioni di merci e capitali. In un certo senso una gigantesca esportazione di capitali era stata anche il Piano

Marshall per l'Europa uscita dalla guerra mondiale. Il dubbio è se si possa invece davvero esercitare egemonia accumulando debiti, facendosi pagare il burro e i cannoni dal resto del mondo. Dal 1960 al 1976 gli Usa avevano accumulato 60 miliardi di dollari di surplus. Ora gli investitori stranieri hanno 8.000 miliardi da esigere. Balzac scriveva che chi ha molti debiti ha molto più potere sui creditori di chi ne ha pochi. L'interrogativo pressante è quanto possa durare una fiducia che nessuno si sognerebbe di dare ad alcun altro paese o moneta al mondo con conti simili. In teoria un modo per ridurre il deficit sarebbe una recessione che li porti consumare e importare meno, ma sarebbe una catastrofe per tutti. Un altro sarebbe una più forte e rapida ripresa delle altre economie, una crescita «alla cinese» della vecchia Europa: ma non si vede e, soprattutto, non pare la vogliono. Un terzo è deprezzare il dollaro. Scoragebbe le importazioni, favorirebbe le loro esportazioni. Farebbe male all'Europa, ma non risolverebbe il proble-

ma se non scendono anche le monete assistite (il deficit è molto più forte con l'Asia che con l'Europa, e per il momento yen giapponese e yuan cinese, scendono col dollaro anziché salire con l'euro, e ci manca solo che ai protezionismi rinascanti si aggiungano svalutazioni competitive). «Non così veloce: un dollaro debole rischia di farci male prima che ci avvantaggi», avverte il principale settimanale economico Usa, Business Week. Osserva che il 40% dei beni capitali sono importati, e il loro rincaro potrebbe scoraggiare gli investimenti anziché stimolare la ripresa Usa. Altri non osano nemmeno immaginare se la discesa del dollaro da pilotata e graduale dovesse trasformarsi in rotta a precipizio. Bush si è rivelato come uno che rischia volentieri, in guerra come in economia. Come tutti grandi giocatori rischia anche di suo. Se la puntata gli andasse storta lui perderebbe la Casa Bianca. Ma il resto del mondo, a cominciare da noi europei, molto di più.

Siegfried Ginzberg